



CREMONA, 19 Marzo 2022

*presso il Palazzetto Polivalente “Giuseppe Salvadori” della
Società Canottieri “Leonida Bissolati” 1921- Cremona, Via Riglio n. 12*

CONVEGNO NAZIONALE U.N.A.S.C.I.

***“La “quota” vincente...”
Quando lo sport si tinge di rosa***

**“Campionesse nello sport e d'emancipazione.
Da Alfonsina Strada a Sara Simeoni”**

Relazione di:

Sergio GIUNTINI

Milano Vicepresidente Nazionale SISS (Società Italiana di Storia dello Sport)

Lo sport è per sua natura rivoluzionario. E non è un caso, forse, che la Rivoluzione per eccellenza, quella francese, decollò il 20 giugno 1789 con una secessione del “Terzo stato” autoproclamatosi Assemblea nazionale e riunitosi in un luogo consacrato allo sport: la famosa Sala della Pallacorda. Tant’è lo sport sposta sempre un po’ più in là il traguardo da raggiungere, il limite da superare o da abbattere. Il bisogno incoercibile che spinge al movimento, le pratiche agonistiche individuali e collettive, hanno tutte concorso lentamente ma inesorabilmente alla liberazione (fisica e culturale) dell’uomo. In questo senso tra le svariate trasformazioni pacifiche favorite dallo sport nel Novecento, quella che ha coinvolto le donne affacciate sulla ribalta sportiva è stata una delle più dirompenti. Appunto rivoluzionarie. Di questo processo offriamo qui alcuni esempi soffermandoci su un campione di atlete che, dagli anni ’20 agli ’80 del secolo scorso, più di altre hanno contribuito attraverso il proprio talento sportivo al processo di emancipazione della donna. La storia di sei donne (Alfonsina Morini Strada, Lydia Bongiovanni, Novella Calligaris, Paola Pigni, Mabel Bocchi, Sara Simeoni) che sui campi dello sport seppero fare della loro identità e differenza di genere un formidabile valore aggiunto.

Alfonsina Morini Strada

Nell’ambito dello sport una eclatante manifestazione di femminismo ante litteram si ebbe in Italia nel 1924 con la “profanazione” della più dura e “maschia” gara ciclistica a tappe: il Giro d’Italia. In onore della donna che si spinse a tanto, che si lanciò in un simile cimento sportivo per “titani”, lo scrittore Gianni Celati¹ ebbe ad iniziare così uno dei suoi racconti “minimalistici” collocati nella dimensione - reale e fantastica - del paesaggio padano:

Nel 1924 gli iscritti al Giro ciclistico d’Italia venivano decimati da un faticosissimo percorso, e solo trenta dei novanta corridori partiti riuscivano a portare a termine la gara, dopo aver pedalato su strade polverose per oltre tremilacinquecento chilometri. Al traguardo conclusivo la folla applaudiva il vincitore, ma riservava un applauso ancora più caloroso per l’ultimo corridore in classifica, arrivato a Milano nonostante una serie di pericolose cadute, nonostante una tappa di montagna fosse stato escluso dalla gara per essere giunto fuori tempo massimo, nonostante non avesse nessuna assistenza oltre ai due passi quotidiani pagati dalla fabbrica di pneumatici di cui portava il nome sulla sella, e infine nonostante questo corridore fosse una donna. I giornali la chiamavano la “corridora”; era una ragazza piccola e grossa, nata in una famiglia contadina e diventata l’unica donna nella storia del ciclismo che sia riuscita a competere in gare ufficiali con i cosiddetti campioni del pedale, normalmente maschi.²

Un *incipit* che vale tutto il sovvertimento di valori, operato con quella partecipazione, dalla “corridora”: cioè Alfonsina Morini.³ Secondogenita di dieci fratelli, Alfonsina nacque da Carlo Morini e Angela Tavoni il 16 marzo 1891 a Riolo di Castelfranco Emilia in provincia di Bologna. Il 24 ottobre 1915 sposò a Milano, con rito civile, il cesellatore Luigi Strada, e rimasta vedova si riconiugò il 9 dicembre 1950 con Carlo Messori. Un’esistenza apparentemente destinata al lavoro dei campi e cambiata dalle due ruote <<intorno ai dieci quando il padre - ha scritto Mimmo Franzinelli - le regala una bici scassata, sulla quale la bambina sale a fatica, catturata dal fascino della velocità e dalla sensazione di autonomia. A riconoscimento della divorante passione, la ingaggiano come *mascotte* in gare d’area bolognese>> e, <<trascorsi pochi anni quel catorcio è sostituito da una bicicletta perfettamente funzionante, sulla quale la ragazza spicca il volo. Percorre instancabile le strade emiliane e gli sprovveduti che la sfidano devono respirare la polvere alzata dalle sue ruote>>.⁴ In questa ricostruzione si respira già l’*epos*; e una simile immaginetta aneddotica, devozionale come le “vite dei santi”, somiglia molto ai racconti mirabolanti che agli inizi si cucirono addosso a Dorando Pietri, nato poco distante dalla Castelfranco d’Alfonsina, che in paese per quell’insana passione ciclistica chiamavano la “matta”. Due “eroi” sportivi dell’ultimo lembo di piatta pianura padana. Anzi Pietri e la Morini in Strada debbono essere senz’altro considerati i due miti delle origini, l’uno al maschile l’altra al

¹ Di recente alla ad Alfonsina Morini strada ha dedicato una sua pregevole opera di taglio narrativo anche Simona Baldelli: *Alfonsina e la strada*, Palermo, Sellerio, 2021.

² *Storia della corridora e del suo innamorato*, in G. Celati, *Narratori delle pianure*, Milano, Feltrinelli 1991, p. 122.

³ R. Rodolfi, *Le italiane e lo sport negli anni del fascismo. Alfonsina Strada, Ondina Valla e le “orvietine”*, in AA.VV., *Società, Donne & Storia*, Reggio Emilia, Diabasis 2002, pp. 107-176. Della Rodolfi vedi anche: *Alfonsina Strada (1891-1959)*, in Aa.Vv., *Donna e sport* a cura di M. Canella, S. Giuntini, I. Granata, Milano, Franco Angeli, 2019, pp. 189-216.

⁴ M. Franzinelli, *Il Giro d’Italia. dai pionieri agli anni d’oro*, Milano, Feltrinelli 2013, 109-110.

femminile, prodotti dal giovane sport italiano. Miti con numerosi punti in comune. Non solo la provenienza geografica, le radici contadine, il cimentarsi in prove di fatica e resilienza estreme (podismo e ciclismo), ma soprattutto - nella loro essenza umana - entrambi straordinari "atleti morali": il primo, aggiudicandosi e perdendo nel contempo quella prova olimpica londinese che in ogni caso gli avrebbe garantito una gloria imperitura, e Alfonsina che moralmente fu l'autentica vincitrice (davanti agli stessi uomini e alla maglia rosa finale Giuseppe Enrici) del 12° Giro d'Italia. Con i maschi, in prove di notevole significato agonistico, cominciò a competere il 2 novembre 1917 partecipando al Giro di Lombardia di km. 204. Vi giunse 32^a e ultima, a 1h 50' da Philippe Thys, tuttavia, i partenti erano stati 54 e quindi, "moralmente", si lasciò alle spalle ben 22 uomini meno caparbi e resistenti di lei. Il 10 novembre 1918 ci riprovò. A vincere quel secondo Lombardia di 190 km. fu Gaetano Belloni, in 7h 08', e stavolta Alfonsina (su 36 iscritti e 22 arrivati) si classificò 21^a a 23' dal primo e lasciandosi alle spalle tal Carlo Colombo. Da qui al Giro del 1924 il passo non fu breve né facile, ma alcune situazioni giocarono a favore della ciclista emiliana. Quell'anno il Giro d'Italia venne boicottato dalle grandi case costruttrici e dai nomi di grido del pedale, che volevano dei più alti rimborsi spese e una voce in capitolo nell'organizzazione. Il *patron* della corsa, Armando Cougnet, resistette a tali richieste e decise di far gareggiare in loro vece gli "isolati", ovvero i corridori privi di contratto, e quale attrazione aggiuntiva, accrescendo l'interesse "mediatico" attorno a una corsa che partiva azzoppata, una donna. Una ciclista che però, sino all'ultimo, doveva apparire un uomo. Tanto che nell'elenco degli iscritti al via da Milano, al numero 72, figurava un certo Alfonsin Strada. La trovata doveva risultare perfetta, la vera identità di quel concorrente misterioso andava tenuta debitamente nascosta per non suscitare scandalo nei benpensanti. Inoltre, ritenendo che la Morini Strada avrebbe resistito poco, sarebbe stato meglio non dare un eccessivo rilievo anticipato a quella presenza anomala. Quasi "folcloristica". Tutti, anche Cougnet, immaginavano di perderla per strada dopo qualche tappa. Ma nessuno aveva fatto i conti con la "matta", con la sua tenace personalità che naturalmente, come era d'attendersi, lungo quelle 12 tappe dovette sopportare ogni genere d'insolenza maschilista. Persino quelle contenute in una canzoncina d'occasione ("La girina"), che faceva così: <<Coi suoi capelli corti/ e maglia atillatina/ Alfonsina Alfonsina/ dovunque passa sente/ che le dicono "birichina"/ Alfonsina, Alfonsina il corridor [...]. Al via ogni sportivo/ ha una voglia peregrina:/ (Alfonsina, Alfonsina) -/ far tirare la girina/ Alfonsina, Alfonsina il corridor./ Alfonsina? Lei non si rattrista/ ma tien duro fin sopra la pista./ Alfonsina, quando cadi tu/ stai attenta che i compagni/ non ti cadano tutti su>>. ⁵ Nella tappa inaugurale del 10 maggio 1924, la Milano-Genova, Alfonsina finì 74^a (davanti agli avversari Leoni, Cividini e Benaglia); nella Genova-Firenze 56^a (davanti a Fasoli, Montanari, Tomesani, Benaglia, Cividini, Vanini, Scrivanti, Fumagalli e Aperlo); nella Firenze-Roma 57^a (davanti a Cividini, Fumagalli e Tomesani); nella Roma-Napoli 56^a (davanti a Fasoli); nella Potenza-Taranto 47^a (davanti a Buelli e Fumagalli); nella Taranto-Foggia 48^a e ultima; nella Foggia-L'Aquila 43^a e ultima; nella L'Aquila-Perugia 41^a, giungendo oltre il tempo massimo ma venendo riammessa fuori gara (con gli uomini Cividini e Aperlo) e potendo in tal modo giungere al traguardo conclusivo di Milano, il 1° giugno, da 31^a (sui 106 partiti), a 28 h. 10'34", da Enrici, impostosi in 143h 43'37". La sua era un'impresa nell'impresa, da cui uscivano male molti maschi. Quanti avevano creduto che la sua partecipazione al Giro fosse un *escamotage* pubblicitario e nulla più. E gli altri, i più, impegnatisi nell'apostrofarla scurrilmente per avere accettato una sfida che sembrava impossibile. Ritiratasi dall'attività agonistica la Morini Strada visse a Milano, dove nel 1939 aprì un laboratorio per la riparazione di biciclette e si appassionò al motociclismo acquistando una Guzzi 500 rossa. E proprio nel cercare di avviare la sua rombante motocicletta fu colta da un attacco di cuore che se la portò via. I giornali scrissero che se n'era andata "L'amazzone su due ruote", e persino il geniale Paolo Conte, nella sua "Bartali", scrivendo di quelle donne che "a volte si sono scontrose o forse han voglia di far la pipì", negli anni a venire si sbagliò di grosso o scordò l'epopea di Alfonsina. La "corridora" che non aspettava annoiata e indispettita il passaggio dei ciclisti ai margini delle strade, ma era capace di affrontarli senza timori e batterli su e giù per l'Italia.

Lydia Bongiovanni

Un'altra storia di sport e di femminismo straordinaria è quella di Lydia Bongiovanni. Nata a Torino il 10 ottobre 1914 fu una ostacolista-velocista dell'atletica leggera d'eccellente livello. Chiamata 6 volte in "azzurro", stabilì a più riprese il primato italiano degli 80 ostacoli: 14"5 a Napoli, il 19 giugno 1930; 14"0 a

⁵ P. Facchinetti, *Gli anni ruggenti di Alfonsina Strada*, Portogruaro, Ediciclo 2004, pp. 60-61

Milano, il 3 agosto 1930; 13"4 a Praga, il 6 settembre 1930. Alle Olimpiadi Berlino (1936) gareggiò con la staffetta 4x100 (Ondina Valla, Fernanda Bullano, Claudia Testoni) classificatasi quarta in finale col tempo di 48"7, nuovo record nazionale. L'ultimo d'una lunga serie, avendolo già migliorato il 19 giugno 1930 a Napoli (con Maria Bravin, Ernestina Steiner, Derna Polazzo) 53"1/5; il 7 settembre 1930 a Praga (Giovanna Viarengo, Steiner, Bravin) 52"6; l'8 agosto 1931 a Kroleswka Huta (Viarengo, Steiner, Bravin) 51"9; il 10 settembre 1933 a Torino (Maria Coselli, Testoni, Valla) 51"5; il 26 aprile 1936 a Firenze (Bullano, Valla Testoni) 49"6. Atletica di alto livello ma anche donna impegnata, durante la Repubblica Sociale Italiana (RSI) la Bongiovanni fu partigiana in Piemonte, militando nella Squadra d'Azione Patriottica (SAP) "Mingione" di Torino: un distaccamento della Brigata Garibaldi "Arduino" (intitolata alle sorelle Vera – di 16 anni – e Libera Arduini – di 18 – trucidate dai nazifascisti a Torino il 13 marzo 1945) operante all'interno della Società Idroelettrica Piemontese (SIP). In particolare, col direttore generale della SIP, Attilio Paces, la Bongiovanni organizzò nell'azienda telefonica – presso cui lavorava – una rete informativa clandestina rivelatasi fondamentale nel coordinare l'insurrezione di Torino. Prima della creazione dell'"Arduino", dal settembre 1943 al 31 dicembre 1943, comandò il reparto partigiano che gli avrebbe dato vita e, dopo averne lasciato il comando a Velio Bottazzi, dal 1° gennaio 1945 al suo scioglimento il 7 giugno 1945 tornò a comandarla da tenente e pari grado di Bottazzi. Nel dopoguerra, dal 1946 al '47, la Bongiovanni ricoprì il ruolo di Commissaria tecnica della nazionale femminile di atletica leggera, ma in occasione dei campionati europei di Oslo (agosto 1946) non potette seguire le sue ragazze non essendo stata aggregata alla spedizione partita per la Norvegia. Secondo quell'atletismo ancora impregnato di sottile misoginia, Giorgio Oberweiger, capo-allenatore della squadra maschile prontamente inviato nella capitale nordica, bastava e avanzava. Infine, a conferma del suo impegno civile e politico, vale osservare come nel maggio 1946, in prossimità del Referendum istituzionale del 2 giugno, la Bongiovanni lanciò il seguente appello al voto: <<Sportivi, se volete che lo sport continui ad essere la base della vostra vita dovete votare per la Repubblica>>. ⁶

Novella Calligaris

Alle Olimpiadi di Monaco di Baviera (1972), funestate dalla strage di atleti israeliani perpetrata dai terroristi di "Settembre Nero", iniziò a profilarsi un nuovo protagonismo femminile. Si affermò una generazione di donne che, se non è possibile stabilire quanto abbiano potuto essere direttamente influenzate dal clima del '68, indirettamente ne assorbirono le spinte al cambiamento. Donne che nei vari campi dello sport dimostrarono tutte le potenzialità, nascoste o negate del proprio genere. Un nitido esempio di questo protagonismo femminile fu Novella Calligaris. Famiglia di origini triestine per parte di padre (Marcello) e madre (Nella Allegretto) d'ascendenze tedesco-slave, Novella, seguendo le orme del fratello Mauro, prese a nuotare a sei anni con la Rari Nantes "Patavium", società - con cui disputò la sua prima gara nel Trofeo "Città del Santo" del 2-3 luglio 1966 - che non abbandonerà mai. Così come rimase lungamente legata (tranne qualche intermezzo con Gianni Gross) ad un unico tecnico: Costantino "Bubi" Dennerlein. Un binomio praticamente inscindibile, sulle cui caratteristiche si esercitò spesso la stampa del tempo:

Bubi è ormai un tecnico espertissimo con un passato notevole di una dozzina di anni di lavoro ad alto livello, con quattro Olimpiadi alle spalle (fu ad Helsinki, da atleta che sentiva il cambiamento nell'aria, che si mise di colpo ad allenarsi all'americana, sbagliando ma aprendo a se stesso e poi agli altri, finalmente, nuovi orizzonti), con valide esperienze consumate in America, con decine di squadre condotte in giro per il mondo. Ha contatti con tutti, dato che conosce molti, parla inglese e tedesco oltre al napoletano, discute con tutti. Ed ha la somma virtù, che è un po' presunzione ed un po' pragmatismo, di saper sempre cosa vuole, di saper sempre cosa fare. Novella è l'atleta per lui. Non è un robot, tutt'altro. E' una ragazza di temperamento quale mai ve ne sono state in Italia. Anzi quale mai ve ne sono "stati", uomini e donne. Lei nuotando si diverte veramente. Lei chiede di nuotare sempre di più, di impegnarsi sempre di più. A Padova il suo cavallo da tiro è Fontanive, con il quale esegue decine di scatti di 50 metri, alla fine stendendolo quando quello è boccheggianti, a lingua fuori. Con gli "azzurri" va bene Masala o un altro, con il quale galoppare viso a viso, divisi dal filo della corsia, vasca dopo vasca. Novella non è un robot, fra l'altro ha la lacrima facile, indice non di debolezza ma di stizza. Se va in nazionale con un tecnico diverso dal suo solito,

⁶ *Perché voterò per il PCI. Quattro campionesse di sport ci hanno scritto*, in "l'Unità", 17 maggio 1946.

e non le viene concesso di fare tutta la mole di lavoro che lei vorrebbe, piange e si dispera. Ha una carica fisica e nervosa ineguagliabile, guai a lasciarla in pace, a non tenerla sotto carica continuamente.⁷

Insomma: Dennerlein e Calligaris svecchiarono in profondità il nuoto italiano, lo sprovincializzarono. Cominciarono a proporre una diversa immagine, e questo grazie, indiscutibilmente, specie al secondo termine del binomio: a Novella. L'ondina padovana dimostrò con i fatti (1 primato del mondo, 21 europei, 74 italiani) che la gran parte dei luoghi comuni, degli stereotipi applicati alla donna sportiva (e non solo) potevano essere clamorosamente smentiti. Uno su tutti: che, fisiologicamente, le atlete fossero più deboli, meno resistenti degli uomini. Allenandosi, anche più dei colleghi maschi, fece capire che quei "muri" imposti alle donne erano puramente immaginari. Continuavano ad esistere solo per essere abbattuti. Gli 800, la distanza ufficiale allora più lunga del nuoto femminile, divennero il suo privilegiato terreno di conquista. La fatica non le faceva paura e, al contrario, più vi era da farne più emergevano le sue doti. Fu dunque senz'altro un talento, ma anche la prova che da solo non basta. Fece dell'impegno, della tenacia, della caparbia e della determinazione il suo verbo. Adottò "protestanticamente" come etica il lavoro. Non si dava mai per vinta, anche quando col suo corpo esile e all'apparenza fragile si trovava a sfidare le nuotatrici dell'Est dalle "spalle enormi", gonfiate dagli steroidi. Per colmare questi *handicap*, oltre ai chilometri in piscina, migliorò lo stile, filando leggera nell'acqua, e coltivò tutti gli stili, rana esclusa. Quanto a temperamento, quello che già aveva le bastava e avanzava: in vasca combatteva con furore agonistico e, fuori dall'acqua, il suo carattere apparve spesso spigoloso e polemico, anche nei confronti della carta stampata e della FIN. In nazionale esordì nel 1968 al "Sei Nazioni" di Stoccolma, a maggio, a Minsk, stabilì il suo primo record italiano sugli 800, in agosto vinse i suoi due primi titoli nazionali sui 400 (4'52"0) e gli 800 (9'56"7), e poi volò a Città del Messico per fare esperienza. Di lei, giovanissima, si diceva tuttavia già un gran bene. E in una dichiarazione rilasciata il 24 luglio 1968 a "La Gazzetta dello Sport", Joaquin Morera, dirigente della Federazione internazionale del nuoto (FINA), affermò: «Diventerà una grande campionessa in campo europeo. E' da considerarsi la più straordinaria nuotatrice che si sia vista in Italia da che esiste il nuoto».⁸ Detto fatto, a Napoli, nei campionati nazionali del 1969, vinse 7 gare: 100 stile (1'04"2), 200 stile (2'17"6), 400 stile (4'42"7), 200 farfalla (2'35"8), 200 misti (2'38"8), 400 misti (5'30"4), nonché gli 800 nei quali, in 9'38"0, stabilì il nuovo record continentale. Una vera e propria "Stakanov" delle piscine in continuo crescendo, che, nel 1970, negli europei di Barcellona, sembrò accusare una prima, impreveduta battuta d'arresto. Giunta 5^a nei 400 e 7^a nei 200, neanche sugli 800 riuscì a "spaccare il mondo" come avrebbe voluto, finendovi solo 3^a e peggiorando in finale il tempo della batteria. Si trattava d'una crisi passeggera, perché nel 1971 Novella reagì da par suo distruggendo tre volte il limite europeo degli 800 e una volta quelli dei 400 e 1500. Stava cominciando a carburare in vista delle Olimpiadi di Monaco a cui arrivò al meglio, abbassando nel 1972 13 primati nazionali come biglietto da visita al grande evento. Ai Giochi in Germania debuttò nei 400 crawl, vincendo la sua qualificazione in 4'24"14 (record d'Europa) e accedendo alla finale in quarta corsia. Finale, il 30 agosto, lasciata da "La Gazzetta dello Sport" alla cronaca di Aronne Anghileri, che invitava alla cautela, a non lasciarsi andare a degli eccessivi entusiasmi:

Per la prima volta nella storia olimpica, il nuoto italiano conquista una medaglia per merito di Novella Calligaris, la quale migliora per due volte in una sola giornata il primato europeo dei 400 stile libero ed ottiene 4'22"4. La medaglia, incredibile a dirsi è d'argento. La padovana viene battuta solo da Shane Gould, tornata di colpo grandissima con il nuovo mondiale di 4'19"04. Francamente pare di essere sulla Luna [...]. Novella andava forte, troppo forte. Si era perfino temuto, da giugno. La sua stagione è stata un susseguirsi di primati europei, la sua forma è stata un crescendo sino alla doppia esplosione di oggi [...]. Se è arrivata a questa prestazione, ottenendo il suo tredicesimo e quattordicesimo primato europeo, Novella lo deve alla sua enorme determinazione, ad una volontà che la guida e la sorregge da un decennio, da che ha cominciato a nuotare [...]. A questo punto dopo che Novella ha conquistato la medaglia nella gara che meno le si addiceva, in un certo senso, perché la si considera soprattutto specialista degli 800, è naturale che le ambizioni crescano, ed il clan italiano cominci a pensare ad un'altra possibile medaglia nella gara più

⁷ A. Anghileri, *Alla ricerca del nuoto perduto. I protagonisti, le storie, i fatti dimenticati di un secolo vissuto in acqua*, Cassina de' Pecchi, SEP Editrice, 2002, p. 372.

⁸ Ivi, p. 368.

lunga. Cerchiamo di non correre con la fantasia, teniamo i piedi saldamente appoggiati al suolo; pensiamo che Novella ha fatto già a questo momento molto più di quanto ci si potesse attendere.⁹

Inesausta e inarrestabile, Novella tornò a tuffarsi, il 31 agosto, per i 400 misti. Gara cui era iscritta ma si era indecisi sul rinunciarvi per risparmiarla, come da inviti alla calma del saggio Anghileri, a favore degli 800. Niente affatto. La Calligaris non faceva simili calcoli e, dopo non avere forzato in farfalla, recuperò col dorso passando in seconda posizione, scivolò in quarta con la rana, il suo punto debole, per poi scatenarsi nello stile libero, risucchiando l'americana Bartz e centrando il bronzo in 5'03"99 (record europeo). Pausa di un giorno e rieccola al via degli 800, nei quali si qualificò superando le batterie in 9'02"96, ennesimo primato continentale. Un tempo che, riferiva Giulio Signori, cominciò a preoccupare anche i "santoni" americani alla ricerca, per frenarla, di esorcismi vari:

Dopo aver vaticinato il crollo di Shane Gould, i tecnici americani del nuoto se la prendono ora con Novella Calligaris: visto l'insuccesso della prima profezia a vuoto, non c'è che sperare nella fallibilità dei santoni USA. Uno di costoro, l'illustre Don Talbot ha detto che se Novella si presentasse da lui in piscina la pregherebbe di ripassare dopo aver imparato a nuotare [...]. Con tutti i suoi difetti, Novella Calligaris ha nuotato questa mattina gli 800 in un tempo che è il nuovo record europeo (abbassato di 3") e non è neanche che abbia dato fondo a tutte le sue riserve [...]. Per ottenere il passaggio in 4'27" necessario per non perdere la scia delle più forti nella prima metà della gara, Novella è partita sparata, guadagnando nettamente rispetto ai tempi ottenuti nei campionati italiani di Torino [...]. Ai 400 era in vantaggio di 5 secondi sui passaggi di quel giorno, segno che può benissimo tenerli anche in gara. Poi ha tirato i remi in barca e ha finito piuttosto tranquillamente: comunque la prova generale può dirsi riuscita. Nel clan italiano si è piuttosto ottimisti: non si osa sperare nella medaglia d'oro ma il bis dei 400 non è impossibile.¹⁰

Nella finale del 3 settembre, come da copione già provato nelle qualificazioni, attaccò subito: ai 200 era già in testa e vi si mantenne sino ai 500; qui prese l'iniziativa l'americana Keena Rothhammer (8'53"68), che staccò Novella e l'australiana Shane Gould, piazzatesi 3^a e 2^a all'arrivo in 8'57"46 e 8'56"39. Tre medaglie in cinque giorni, senza fare una piega. Dopo Monaco, la Calligaris non mollò minimamente. Sempre sul pezzo, sfruttò la prima edizione dei mondiali di nuoto per prendersi le sue rivincite. Il 9 settembre 1973, a Belgrado, negli 800 soltanto Harshbarger cercò di resisterle. Ma vanamente. La patavina finì in 8'52"97, distanziandola di due secondi e mezzo (8'55"56). <<La gara - scriveva Anghileri - è stata un atto d'imperio, una prepotenza dell'italiana, che ha studiato le avversarie per quattro vasche, le ha attaccate al momento giusto, le ha staccate e lasciate secondo la legge del più forte [...]. Novella nuotava rabbiosa ma scivolante, sulle 56 bracciate per vasca, la respirazione compiuta con un violento torcere del capo a destra: le sue virate, non eccezionali come sempre, non la svantaggiavano questa volta nei confronti di una competitorice della sua stessa statura [...]. E' giusto ricordare, in questa serata esaltante, tutti i sacrifici che Novella ha sopportato in questi anni, soprattutto gli allenamenti dell'ultimo inverno, le sedute mattutine alle 6.30, prima di andare a scuola, il doppio impegno sportivo e scolastico, assolto l'uno e l'altro in modo perfetto dalla ora quasi universitaria Novella, dalla campionessa e primatista mondiale Novella Calligaris>>.¹¹ Una vittoria iridata con relativo record del mondo, accompagnata da due bronzi: uno nei 400 misti e uno nei 400 stile (4'21"79, primato europeo). Come Tom Hanks in "Forrest Gump" (1994) a questo punto la Calligaris probabilmente iniziò a sentirsi un po' "stanchina" e, rimediati un altro argento (800) e un altro bronzo (400) agli europei del 1974, a vent'anni si ritirò dall'agonismo. Per una vita normale erano pochi ma per il nuoto molti, specialmente se vissuti sempre "al massimo", senza pause, come i suoi.

Paola Pigni

Ciò che la Calligaris fu per il nuoto, rappresentò per l'atletica leggera Paola Pigni (Milano, 30 dicembre 1945).¹² Figlia d'un tenore del Teatro alla Scala e d'una soprano catalana, studentessa del liceo tedesco di Milano, spirito vivace e libero, Gianni Brera nel 1968 la descrisse così, fisicamente e tecnicamente:

Un ciuffo di capelli castano rameici, due occhi fin troppo grandi, iridi marrone; un bel nasino che tende a incurvarsi atticamente (ma poco), due labbra tumide sopra denti bianchi da roditore. E' in tuta ma senza

⁹ A. Anghileri, *Dopo la Gould, Novella!*, in "La Gazzetta dello Sport", 30 agosto 1972.

¹⁰ G. Signori, *La grinta di Novella fa rabbia ai santoni americani*, in "Il Giorno", 3 settembre 1972.

¹¹ A. Anghileri, *Calligaris, oro e record negli 800*, in "La Gazzetta dello Sport", 10 settembre 1973.

¹² S. Giuntini, *Paola Pigni. Liberarsi correndo*, Roma, ASSITAL, 2021.

parere la squadra: meno male: carrello alto. Non vedo le gambe, le indovino. Somiglia a una mia nipote e questo m'intenerisce. Mi ricordo del leprotto di Disney che arrossisce di piacere sotto la carezza di Biancaneve. I due incisivi superiori sono quelli. Vediamola correre, ora. Giri e giri in scioltezza. Il piede sinistro scappa all'infuori (valgismo, dice Cacchi). Tre quattro volte i cento metri a balzi per tonificare la spinta e perfezionare le aderenze. Si indovina la velocista che era. I balzi sono energici: ma tagliando il passo non indugia abbastanza con il ginocchio sospeso e batte sgradevolmente il piede. Cacchi la richiama. Lei fa una smorfia. Cacchi la rimprovera, lei chiede scusa. E adesso, duecento metri. Parte dondolandosi, all'impiedi, come fanno i mezzofondisti che rifuggono dall'*all four*. Progressivo perentorio. Il piede sinistro scappa un po' meno all'infuori. Le braccia, al contrario, un disastro. Spesso legnose, e sfido: gomiti all'infuori. "Prima, dice Cacchi, pareva addirittura che stringesse il manubrio d'una bicicletta". Annoto e, d'improvviso, mi appare il viso stravolto di Zatopek impegnato allo stremo: le sue gambe possenti e armoniosamente impiegate: le braccia folli, contratte, agitate da pugile che tenti il cross destro per finta e prepari l'uno-due arretrando fin troppo il sinistro. Postulato numero uno (in reazione allo stilomane Comstock): "Lo stile migliore è propriamente il modo di adeguare per il meglio la corsa alle proprie convenienze morfologiche e dinamiche". Paola Pigni è lievemente affetta da valgismo e frena il piede il più possibile ma non se ne dispera affatto; allarga i gomiti ma proprio questo deve consentirle equilibrio nell'alternare le spinte. L'inclinazione è buona. Al diavolo l'estetica. Lei corre, e ci ha dentro la birra per scendere sotto i 2'04": che è un modo prudente di dire che può avvicinarsi al record del mondo, di poco superiore ai 2'01".¹³

Paola Pigni, nel momento in cui il femminismo s'affacciava sulla scena, è stata un vero modello di modernità e volontà vincenti. Di consapevolezza e tenacia femminili, contribuendo con l'impegno sportivo al processo "carsico" di liberazione della donna. Più segnatamente fu una "pioniera" della corsa resistente, quando provarsi sulle lunghe distanze continuava ad apparire sconveniente e persino rischioso per il cosiddetto "sesso debole". Allorché cimentarsi nella corsa campestre o addirittura nella maratona significava, per le donne italiane, inoltrarsi in territori pressoché inesplorati. La Pigni fece tutto questo. Si sforzò di sconfiggere, correndo, l'insieme di tali arretratezze. Di più, s'impegnò anche politicamente in prima persona, facendo parte del Consiglio nazionale del Partito Socialista Italiano (PSI). E a comprovarlo, nel 1969 fu tra le campionesse più conosciute che marciarono sulla sede del Comune di Milano per contestare un assessore che intendeva demolire lo stadio "Giuriati": uno dei luoghi classici dell'atletica milanese.¹⁴ Protestò pure quando le fu rifiutata l'iscrizione alla Scuola Centrale dello Sport di Roma. D'altra parte, non potevano fare altrimenti, giacché il regolamento maschilista che la governava ne precludeva l'accesso alle donne. All'atletica si accostò tramite l'annuale "Sport-Fest" organizzata dalla scuola tedesca in cui studiava, e iniziò a praticarla nello "Sport Club Italia" di Milano (successivamente militò nel Circolo "Giuliano-Dalmata" di Milano, nella SNIA "Libertas" Torino e nella SNIA Milano), allenata da Renzo Testa. Avviata alla velocità, il 23 ottobre 1966, a Bologna, stabilì il nuovo record italiano del giro di pista (di cui, in 56"7, fu pure campionessa tricolore nel '67) in 54"2. Sempre nel 1966, a Varsavia, migliorò il primato "tricolore" degli 800 m., ultimati in 2'07"9. Gli 800 (di cui portò il primato personale-nazionale fino a 2'01"98: Varna, 8 settembre 1975) rappresentarono un passaggio intermedio verso i 1500 m. e le distanze ancora più lunghe che maggiormente le si addicevano. Non per altro s'impose in ben tre "Cross delle Nazioni", l'equivalente dell'attuale campionato del mondo di corsa campestre: nel 1970 a Vichy, nel 1973 a Waregem, nel 1974 a Monza. Le sue capacità aerobiche vennero scoperte dal fisiologo Franco Arcelli e ottimizzate dal professor Bruno Cacchi, suo allenatore che ne divenne pure il marito. Un legame che le cronache ammantarono dei colori della "favola rosa", scrivendo di lui <<come di un professor Higgins e di lei come di Liza Dolittle, il pigmalione e la fioraia di *My Fair Lady*>>.¹⁵ Il 2 luglio 1969 Paoletta compì il suo primo, grande acuto. A Milano migliorò il record mondiale dei 1500, correndoli in 4'12"2,¹⁶ e ad accrescerne la popolarità, sconvolgendo alcune ataviche cautele inerenti le puerpere, concorsero altresì i modi con cui gestì la propria maternità. Il 27 marzo 1971 diede alla luce Chiara e, 18 giorni dopo, tornò già

¹³ G. Brera, *Paola Pigni: ed ora vediamola correre!*, in "Atletica", marzo 1968.

¹⁴ C. Monti, *Paoletta lascia ma non è un addio*, in "Atletica Leggera", gennaio 1979, p. 9.

¹⁵ A. Guadagni, *Paola Pigni*, in Aa.Vv., *Donne di sport*, cit., p. 49.

¹⁶ D. Merlo, *Quasi un sogno nella notte dell'Arena*, in "Atletica Leggera", luglio-agosto 1969, p. 6.

ad allenarsi diventando giornalmisticamente una brechtiana “madre coraggio” dell’atletica leggera. Nondimeno, la Pigni stupì gli addetti ai lavori correndo, prima italiana a riuscirvi con esiti non disprezzabili, la maratona. Ciò accadde a Roma, il 31 dicembre 1971, impiegando 3h. 00’ 47”2. Spaziando dai 3000 (8’56”6, 1973) ai 5000 (15’53”6, 1969) ai 10.000 (33’39”0, 1972), l’8 agosto 1973, a Viareggio, demolì il mondiale del miglio (<<per gli inglesi, Shakespeare tradotto in sport, una Tempesta di opposti: resistenza e velocità>>) ¹⁷ in 4’29”5, e alle Olimpiadi di Monaco di Baviera, il 9 settembre 1972, corse uno stupendo 1500, dando tutto, e conquistando una prestigiosa medaglia di bronzo. A riferire, passo passo, quell’accesa battaglia in pista fu, sulla “rosea”, Alfredo Berra:

Paola arriva stanca e felice, alza gli occhi al tabellone ed a momenti crolla a terra, più per quello che vede che per la fatica. Se è 4’01”4 per Bragina, cosa avrò fatto io? Ha fatto 4’02”9 dietro il 4’02”8 della Hoffmeister, quindi Burneleit 4’04”1, la bravissima Carey 4’04”8, la Keizer che ha scosso molto la gara che eguaglia il precedente mondiale 4’03”1, la Pangelova, ecc. La Tittel era stramazata sul prato alla campana, mentre l’olandese Boxem, battistrada per un certo tratto della strada si ritirava. Le olandesi hanno avviato la gara micidiale [...]. La lunga Boxem avviava con 62”4 su Burneleit, sull’altra olandese Keizer. La nostra ultima, con 62” per le altre e più di 63” per lei al primo giro. Si passa in 1’13” ai 500, questa posizione di coda ha disturbato la Pigni perché troppa gente davanti ha resistito al treno: e lei molte volte ha dovuto girare all’esterno, ben più del margine perso alla fine dalla Hoffmeister. Ma non fa nulla. In testa la Keizer, l’altra olandese che sembra un piccolo pugile, ma è la Bragina a imporre la sua legge ai 700 (2’10” agli 800). Si apre un varco fra Bragina e il resto del plotone, con Pigni in testa a 6-7 metri. Al chilometro è 2’42”, Bragina se ne va con 3’14”6 ai 1200. La Pigni sembra confondersi, e solo Hoffmeister appare in grado di resistere, poi c’è la bravissima inglese Carey e la Keizer che non molla. I passaggi della Pigni sono 3’01” ai 1100 (2’59” per la prima) e 3’17” ai 1200. Ciò vorrà dire alla fine per lei 62” per gli ultimi 400 e 46” per gli ultimi 300, a questa andatura! E’ ai 1200 che Paola parte: ingoia Keizer, poi Carey si affianca a Hoffmeister e per un momento dà l’impressione, nell’ultima curva, di potercela fare anche per il primo posto. Ma lo sforzo è immenso e sarà già molto mantenere la ruota con la Hoffmeister per la bellissima lotta che si accende per il secondo posto, che tutti conoscete. Nel grande discorso olimpico, tormentato per mille motivi, un’“azzurra” a questo livello è sensazionale [...]. La vicenda atletica di Paola Pigni e Bruno Cacchi è limpida come acqua di fonte, anche se piena di fatica e di sofferenza. Il tutto serve da esempio. ¹⁸

Oramai i 1500 stavano stretti alla Pigni. Il suo svariare sull’intero fronte del mezzofondo e fondo ne era un segnale. Sarebbe stata una fortissima atleta da 5000 e 10.000, ma la IAAF e il CIO introdussero 3000 e maratona (non 5 e 10 km.) nel programma olimpico soltanto nel 1984. Oltre il chilometro e mezzo in pista non si poteva andare, erano delle “Colonne d’Ercole” invalicabili. Ciò spiega il perché la Pigni, nelle maggiori competizioni (Olimpiadi e campionati europei, i mondiali atletici vennero organizzati a partire dal 1983), non raccolse tutto quello che avrebbe meritato e potuto. La sfortuna, infine, le si parò davanti agli europei di Roma del settembre 1974. Un infortunio al piede e una carenza di emoglobina, sui 3000 la relegarono al 5° posto in 9’09”15. Furono i suoi tendini malandati a impedirle di proseguire, e non bastarono 14 operazioni chirurgiche per venirne a capo. Lasciava avendo vestito 33 volte la maglia “azzurra”, dal 1962 al 75’, vinto 25 titoli “tricolori” (6 di campestre; 13 individuali in pista: 2 nei 400, 6 negli 800, 4 nei 1500, 1 nei 3000; 6 di staffetta), siglato due primati mondiali e 30 nazionali dai 400 alla maratona. E soprattutto, lasciava avendo insegnato alle donne italiane a correre le lunghe distanze. A non averne paura e anzi, in questo specifico, a sentirsi pronte a lanciare la loro sfida agli uomini.

Mabèl Bocchi

A questo genere di atlete più moderne, dinamiche, indipendenti, va ascritta anche Liliana (e Mabèl e Graciélita, secondo e terzo nome voluti per lei dalla madre argentina) Bocchi (Parma, 26 maggio 1953). Per comprenderne la personalità, difficilmente integrabile nei canoni dello sport ufficiale d’impronta maschilista, sono emblematiche queste sue riflessioni risalenti al 1987: <<L’aver sempre vissuto nell’ambiente sportivo, ritenuto il sacrario della scena maschile, in cui la donna atleta costituisce un’eccezione se non addirittura una trasgressione, mi aveva fatto sorgere un interrogativo rimasto tale sino ad oggi: in che misura una donna può allontanarsi dalle sue immagini, ruoli e modi di essere, entrare in un

¹⁷ E. Audisio, *Quel miglio davanti a tutti. Paola e Gabriella tra i miti*, in “la Repubblica”, 23 novembre 2019.

¹⁸ Monaco 1972. Pigni. Bronzo: 1500 m., in “Atletica Leggera”, luglio 1992, p. 89.

mondo non suo e rimanere sostanzialmente se stesse?>>. ¹⁹ A una tale impegnativa domanda cerchiamo di rispondere noi. La Bocchi si sforzò di restare sempre la Mabèl, con cui è decisamente più nota di Liliana, che dello sport fece un momento importante ma non esclusivo della sua esistenza. Che non separò mai lo sport dalla società. Che si impegnò per cambiare o almeno migliorare quello sport col quale doveva coesistere. La politica (eletta nel 1994 consigliere comunale a Sesto San Giovanni, la “Stalingrado” d’Italia, nelle file del Partito Democratico della Sinistra) la scoprì, schierandosi sempre apertamente a sinistra, vivendo un amore intenso con Leonardo Coen, giocatore di basket della “Partenope” Napoli. Una lezione tradotta in prese di posizione nette e scomode. In particolare, si fece la fama di fastidiosa “sindacalista” per le sue pretese d’un trattamento in nazionale analogo a quello riservato ai cestisti-maschi: rimborsi spese, diarie, assistenza medica, massaggiatori ecc. Una richiesta di semplici diritti che rispecchiava le discriminazioni subite dalle donne nel mondo del lavoro e nella società. Troppo alta per la danza classica, col basket entrò in sintonia dopo essersi provata nell’atletica leggera (salto in alto) e nella pallavolo. Anzi proprio il volley sembrava il suo sport ideale. Ciò fino a quando tutta la famiglia si trasferì ad Avellino per seguire il padre, che vi avviò un’azienda nel settore della produzione di funghi. Nella città irpina la pallavolo femminile era sconosciuta, mentre nel basket una sua squadra, la “Partenio”, militava in serie B. Mabèl, 186 cm. d’altezza, alle reti sostituì i canestri e, nel 1968-69, la trascinò in A. Successo festeggiato, nell’ultima partita della promozione, con un canestro a due mani segnato da metà campo. Delle sue qualità presero a scrivere anche i giornali nazionali: su “La Gazzetta dello Sport” Enrico Campana giunse a definirla la “Divina del basket” e Luca Chiabotti la descrisse con questa efficacia: <<Alta e dinamica, bella e anticonformista, è una lunga che tira e corre con la palla: tecnicamente rappresenta l’evoluzione della specie>>. ²⁰ Per averla si aprì un’asta tra diverse società ed ebbe la meglio il GEAS di Sesto San Giovanni, che le offrì un mensile da 220.000 lire lorde. Il più grande affare nella storia del sodalizio sestese. Sino all’avvento della Bocchi il GEAS aveva ottenuto quali migliori piazzamenti in A un 6° (1967) e un 3° posto (1968), e il suo acquisto si rivelò davvero determinante. La sua prima gara con la nuova maglia, il 16 novembre 1969, fu giusto contro le ex compagne della “Partenio”, che vennero letteralmente sbaragliate: 93-26. Era l’inizio di un ciclo trionfale fatto di 8 scudetti: dal 1970 (Bocchi, Daniela Bognolo, Paola Bordon, Lucia Colavizza, Paola Dalla Longa, Giuliana Giraudò, Carla Goggioli, Silvana Grisotto, Renata Moreschi, Maria Amedea Pelle, Silvana Tomasoni, Ebe Zonato) al ’72 e dal 1974 al ’78 (Rosa Maria Battistella, Maria Baldini, Bocchi, Rosetta Bozzolo, Daniela Cesati, Dora Ciaccia, Miriam Cogliati, Giusy Fogliani, Paola Paoli, Marina Re, Wanda Sandon, Cristina e Silvia Tonelli, Mariolina Zitta; allenatore Fabio Guidoni). “Pivot” leggero e agile, il valore aggiunto portato dalla Bocchi al GEAS si fece sentire soprattutto in campo europeo, dove spesso le toccò di battersi contro la mastodontica sovietica Uljana Semjonova (213 cm.) con la quale, per comprendersi, discuteva in latino. Dapprima, Bocchi e compagne tentarono la scalata alla Coppa “Ronchetti”. Nel 1974, sconfitte nella finale d’andata a Leningrado con lo Spartak” 68-58, nel ritorno a Sesto persero il trofeo a pochi secondi dalla fine. Ribaltarono sì il risultato 65-57, ma fermandosi a soli tre punti dal successo. Il secondo attacco fu portato alla più nobile Coppa dei Campioni. Dalla sua istituzione, aveva visto imporsi nel ’59 e ’63 lo “Slavia” Sofia, nel 1976 lo “Sparta” Praga e in tutte le altre edizioni l’invincibile armata del “Daugawa” Riga della Semjonova. Le uniche intruse in questa dittatura dell’Est europeo furono le francesi del Clermont Ferrand e il GEAS. Le sestesi ne raggiunsero le semifinali nel 1972 (eliminate dal Riga), ’73 (eliminate dal Clermont Ferrand), ’75 (eliminate dallo “Sparta” Praga), ’77 (eliminate dal Riga), e finalmente, approfittando del fatto che nel ’78 l’URSS decise di non partecipare al torneo per preparare le Olimpiadi di Mosca (1980), poterono provarci sino in fondo. Giunte in finale (Battistella, Baldini, Bocchi, Bozzolo, Ciaccia, Cesati, Fogliani, Re, Sandon, Tonelli; Guidoni in panchina), a Nizza, il 30 marzo 1978, sconfissero le praguesi dello “Sparta” 74-66. Per la prima volta, nella storia dei giochi femminili di squadra, una società italiana si laureò così campione d’Europa. Un’affermazione a cui la Bocchi appose il proprio sigillo con 22 punti. Miglior realizzatrice nell’atto conclusivo della Coppa Campioni del ’78, la Bocchi non lo fu mai, invece, in campionato. E neppure nessun’altra giocatrice del GEAS negli anni del loro predominio in Italia. Un dato che testimonia come la ricetta alla base dei successi di quella formazione risiedesse, non già nelle spiccate

¹⁹ M. Bocchi, *Mabèl Bocchi*, in Aa.Vv., *Donne di sport* a cura di M. Lanfranco, Roma, Edizioni PromoA, 1987, p. 136.

²⁰ L. Chiabotti, *GEAS campione. Da Sesto all’Europa*, in Aa.Vv., *110 anni di gloria. La storia dello sport italiano e mondiale raccontata da La Gazzetta dello Sport* a cura di E. Trifari, Milano, RCS Quotidiani, 2006, Vol. XVI, p. 174.

individualità che certo non mancavano, bensì nel gioco di squadra. La Bocchi in rossonero mise in canestro 122 punti nel 1969-'70; 255 nel 1970-'71; 333 nel 1971-'72; 265 nel 1972-'73; 393 nel 1973-'74; 337 nel 1974-'75; 321 nel 1975-'76; 83 nel 1976-'77; 372 nel 1977-'78. Passata alla GBC di Sesto San Giovanni, il nuovo sponsor del GEAS, ne mise a segno 179 nel 1978-'79; nell'"Accorsi" Torino 177 nel 1979-80; nella GBC Milano 345 nel 1980-'81 e 137 nel 1981-'82. In totale 3319 punti in tredici anni di A, con una media di 255 a stagione, congedandosi in un "Accorsi" - GBC 58-56 del 21 aprile 1982 nel quale marcò ancora 16 punti. In nazionale, nella quale debuttò ad Ancona il 10 aprile 1970 (Italia - Danimarca 57-40), toccò le 984 realizzazioni in 113 incontri (l'ultimo, il 20 aprile 1980, a Danzica: Italia - Cecoslovacchia 65-61): pari a 8,7 punti a partita. Fu "azzurra" negli europei del 1970, 1972, 1974, e ai mondiali in Colombia del 1975 venne eletta miglior giocatrice del campionato compiendo il suo maggior *exploit* realizzativo: 33 punti nella gara col Brasile e 146 in totale, che ne fecero anche la capocannoniera del torneo. A indurla alla resa concorsero in varie percentuali problemi alla schiena, alle ginocchia, ai tendini, due fratture del setto nasale, ma pura la voglia di misurarsi in altri campi. Una ricerca di nuovi orizzonti che portò "Nostra signora dei canestri" sino agli studi televisivi della "Domenica sportiva". Una presenza tutt'altro che decorativa e, come in genere si pretendeva dalle donne ammesse alle trasmissioni sportive, non muta.

Sara Simeoni

Se Trebisonda (Ondina) Valla fu la prima donna italiana a vincere un oro alle Olimpiadi nel lontano 1936, la seconda, avendolo mancato di poco a Montreal (1976) dove si dovette accontentare - battuta 1,93 a 1,91 dalla tedesco-orientale Rosemarie Ackermann - di un argento, risponde al nome di Sara Simeoni. Quando nel 1965 iniziò a dedicarsi ai salti, innalzandosi subito - il 3 maggio 1966 - fino al record italiano della categoria Ragazze (m. 1,35), s'incaricò di seguirla il professor Walter Bragagnolo. Un allenatore che la curò a tutto il 1973 alla "Scala Azzurra" Verona e al FIAT Torino, per poi affidarla a Erminio Azzaro: un ex altista di valore, col quale la veronese strinse un legame sentimentale sfociato, il 28 marzo 1987, nel matrimonio.²¹ Prima di ritirarsi, il 14 settembre 1986, la Simeoni gareggiò pure per "Arena" e "Ligabò" Verona, le due "Iveco" di Torino e Brescia, la "Franco Francia" Bologna, la "Dueuno" di Rivoli Veronese e, durante questa lunga milizia atletica, totalizzò 67 presenze in nazionale (esordendovi a Zenica, in Jugoslavia, il 18 luglio 1970), mise insieme 14 titoli nazionali di salto in alto all'aperto (dal 1970 al 1980 e nel 1982, '83, '85), 10 nelle sale *indoor* (1970 e '71, dal 1973 al '75, dal 1978 all'81 e nel 1986) e 1 nel pentathlon (1972), stabilì 23 primati dell'alto (21 pure *indoor*), elevandolo di 30 cm. esatti, a partire dall'1,71 di Padova, il 9 maggio 1970. Di tutto e di più insomma, e complessivamente, prendendo in esame l'insieme delle sue gare ufficiali (307), la Simeoni s'impose in 235 (73,6%) e in 101 seppe elevarsi oltre l'1,90 (32,9%). Da un punto di vista strettamente tecnico la sua crescita va posta in relazione con l'abbandono dello stile a forbice (1969), sostituito dal più dinamico *fosbury flop*, che la lanciò sulla ribalta internazionale col 5° posto (m. 1,70) negli europei Juniores di Parigi (1970). L'esperienza maturata nel 1972 ai Giochi di Monaco di Baviera (6^a con m. 1,85) e nei campionati continentali di Roma (1974), nei quali salì a m. 1,89 (3^a), la proiettarono verso la grande prova offerta a Montreal. La sua prima consacrazione. Per Roberto Quercetani la <<caratteristica più evidente di Sara Simeoni, atleta seria e simpatica come poche altre>> era ravvisabile nel <<temperamento>> di cui sapeva dare un saggio nelle massime competizioni internazionali. <<Nelle cinque gare più importanti da lei affrontate fra il '71 e il '78 - proseguiva Quercetani - riuscì a superare il suo personale quattro volte ed a eguagliarlo una volta, quando si trattava del record mondiale>>. ²² Il duello Simeoni-Ackermann costituì un autentico classico dell'alto femminile negli anni '70-'80. Confronti diretti nei quali il bilancio globale fu favorevole alla tedesca orientale per 8 a 5, ma giusto l'intenso agonismo intessuto con la fortissima avversaria originò le prestazioni più significative della Simeoni. La Ackermann, la prima donna che il 26 agosto 1977 aveva valicato a Berlino i 2,00 m., rappresentò lo stimolo fondamentale che spinse Sara verso il nuovo primato del mondo della specialità. Un primato storico realizzato a Brescia, il 4 agosto 1978, con m. 2,01: <<La Simeoni è sul tetto del mondo - scriveva Elio Trifari -. Non solo ha proseguito, tenacemente, l'inseguimento alla tedesca dell'Est [...] ma ha anche incrementato il lavoro in allenamento, sotto la guida di Azzaro; ha infittito le sue esibizioni agonistiche; ha assorbito lo *chock* dei 2 m.

²¹ S. Simeoni, *Due matrimoni e una sfida*, in "Il Podio", aprile-giugno 1998, pp. 28-29.

²² R. L. Quercetani, *Atletica. Storia dell'Atletica Moderna dalle origini ad oggi (1860-1990)*, Milano, Vallardi & Associati, 1990, pp. 302-303.

superati dalla Ackermann lo scorso anno [...] reagendo fino a colmare un divario che appariva amplissimo. Due anni fa, la Simeoni saltò 1,91 per guadagnare l'argento in Canada, a 700 giorni di distanza eccola a 2,01 [...]. Quanto al significato del suo record, va ricordato innanzitutto che l'atletica è lo sport più diffuso al mondo e che il salto in alto è una delle discipline più popolari: essere la migliore nell'alto femminile vuol dire, realmente, non avere rivali sulla terra>>. ²³ Infranto il tabù-Ackermann, la Simeoni si liberò da ogni complesso e la batté anche nei campionati europei di Praga, il 31 agosto 1978, con un'altra gara straordinaria ed eguagliando il proprio limite mondiale. E sullo slancio di Brescia e Praga, il 28 luglio 1980 pose l'ultimo tassello alla sua inesorabile scalata trionfando, come si diceva, nelle Olimpiadi Mosca. Sempre a Trifari dobbiamo i dettagli di quell'impresa:

Dopo il secondo errore della Kirst, il momento storico: alle 19.26, mentre Coe ed Overt si muovevano per la finale degli 800, la Simeoni partiva per la rincorsa che sarebbe risultata vincente. Tutto il suo sorriso, le braccia levate al cielo esplodevano al di là dell'asticella. E così era: a Montreal le lacrime avevano bagnato il suo salto d'argento, così a Mosca Sara dava sfogo alla commozione allorché la Kielan abbassava bandiera. Erano le 19.31: come in un complesso rituale, la Simeoni baciava la Kielan, abbracciava la Ackermann, regalava un bacione a uno sbigottito giudice, stringeva mani e firmava autografi. Poi, dalle 19.33 alle 19.37, i tre inutili assalti al suo record del mondo. ²⁴

Vincente con m. 1,97 (2^a la polacca Urzula Kielan 1,94, 3^a la tedesca orientale Jutta Kirst 1,94). La Simeoni fu ancora protagonista agli europei di Atene (1982), giungendovi 3^a, e al suo attivo vanno conteggiate pure 4 vittorie nei campionati continentali *indoor* (1977, '78, '80, '81), 2 nelle Universiadi (1977 e '81), e 2 nei Giochi del Mediterraneo (1975 e '79). Un patrimonio di successi che storicamente ne fa la donna più titolata dell'atletica italiana. Quella salita più in alto, sul "tetto del mondo", e forse non solo nella sua specialità. Un'atleta grandissima, consapevole delle profonde contraddizioni del sistema sportivo a misura maschile: <<La donna è una sorta di comodo personaggio - dichiarò a Gian Paolo Ormezzano - di una commedia scritta dall'uomo. Nello sport è utile, fa spettacolo, si comporta bene, ispira buoni sentimenti e intanto dà poco disturbo, e ai posti di comando lei non c'è>>. ²⁵ All'interno del fantastico *curriculum* di Sara Simeoni venne naturalmente a inserirsi anche l'Olimpiade disputata a Los Angeles (1984), nella quale l'altista veronese chiuse il suo splendido trittico olimpico con un'altra medaglia. Confermando la capacità di farsi trovare sempre pronta nelle occasioni che contano, salì nuovamente a 2,00 m., inchinandosi solo ai 2,02 della tedesca federale Ulrike Meyfarth. L'ennesima prodezza che ebbe in Candido Cannavò il suo aedo: E adesso dopo l'argento di Los Angeles, dopo quel 2 m. così perfetto da apparire un disegno surreale, dopo questo secondo posto a 31 anni che sintetizza quattro Olimpiadi in un unico trionfo, siamo qui davanti a un dilemma? Ma cos'è questa Simeoni? Una grande atleta o una grandissima donna? Sì, è vero: l'impresa atletica domina la scena con la sua immensa suggestione. Sara avrebbe superato anche 2,02 se non fosse stata appesantita dalla gioia che ormai le frullava addosso. C'era, attorno a lei e alla stupenda Meyfarth, il clima dei momenti magici. Ma noi pensiamo che i muscoli di Sara, pur con le loro nobili fibre, avrebbero perso questa sfida temeraria, se a sorreggerli, a vitalizzarli, a proiettarli al di là del tempo e del logorio, non ci fosse stato un grandissimo spirito. La Simeoni donna, con la sua dolcezza, la sua fede, la sua tenacia e volontà, esce trionfalmente dalla pedana di Los Angeles. L'Italia e il mondo ne sono innamorati. Non pensate che la sua medaglia sia d'argento. E' di un tipo di metallo che non è stato scoperto, né inventato. ²⁶ Cannavò nel suo articolo si domandava se la Simeoni fosse <<una grande donna o una grandissima>> atleta, e questo interrogativo vale, nelle diverse epoche, pure per Alfonsina Morini, Lidya Bongiovanni, Novella Calligaris, Paola Pigni e Mabel Bocchi. Le quali, a nostro avviso, furono senza ombra di dubbio entrambe le cose e qualcosa di più. A loro modo si rivelarono infatti - come si diceva all'inizio - delle rivoluzionarie che, con i successi conseguiti nella dimensione dello sport, contribuirono a cambiare profondamente, senza quasi darlo a vedere, l'immagine e il ruolo della donna nella società italiana.

²³ E. Trifari, *La superba lezione di una donna*, in "La Gazzetta dello Sport", 6 agosto 1978.

²⁴ *Mosca 1980. Simeoni. Oro: alto*, in "Atletica Leggera", luglio 1992, p. 97.

²⁵ G. P. Ormezzano, *Sara con Semenya. <<Lasciatela correre con i suoi ormoni>>*, in "7 Corriere della Sera", 22 novembre 2019, p. 108.

²⁶ C. Cannavò, *Ci siamo tutti innamorati di una donna straordinaria*, in "La Gazzetta dello Sport", 12 agosto 1984.